Le sorelle di Montiglio
a Saint-Oyen

Lectio divina XXIV DOMENICA T. O. anno A 2026
Sir 27,33-28,9; Sal 102; Rm 14,7-9; Gv 13,34; Mt 18,21-35



«Dona pace, o Signore, a quanti in te confidano;
i tuoi profeti siano trovati degni di fede.
Ascolta la preghiera dei tuoi servi e del tuo popolo Israele» Sir 36,18

Il canto che unisce i nostri cuori all'inizio della celebrazione di questa domenica è una richiesta perché la pace sia donata a coloro che confidano nel Signore, perché i profeti sono ascoltati e tutti vengano esauditi nelle loro preghiere.
Dove c'è il timore di Dio c'è la pace, c'è la speranza, c'è la fede, c'è la preghiera e la gioia del cuore, c'è l'unità di quanti si sentono figli di Dio, amati dal Padre.
Cristo ci ha riconciliati tutti a sé sulla croce, le sue parole di **perdono** sono il vertice dell'amore.
Perciò è importante ricordare le parole di Gesù pronunciate sulla croce perché ci mostrano il suo Cuore divino e rendono capaci anche noi di perdonare. Senza perdono non può esserci una pace duratura. Fin da piccoli dobbiamo imparare a perdonare come ci ha detto papa Francesco:
«La famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco, senza il quale nessun amore può durare a lungo».
Perdonati siamo capaci di diffondere pace e amore. Oggi ci viene offerta l'occasione di ascoltare una parabola che ci fa comprendere meglio la parola «perdono». Il per-dono è un dono, un dono potenziato, infatti il suffisso «per» è rafforzativo e indica un dono molto grande.
«Un racconto ebraico dice che Dio creò il mondo, ma quando ebbe finito di crearlo vide che il mondo non stava in piedi. Allora creò il perdono, e il mondo cominciò a stare in piedi.
Solo il coraggio e l'umiltà di perdonare ridà pace, a noi e all'altro, perché il perdono è vita non solo per chi lo riceve, ma anche per chi lo dà» (fr. Giorgio Allegri).
Solo vivendo nel ricordo del perdono di Dio, possiamo orientare la nostra vita verso il suo compimento, la sua piena realizzazione. Il perdono è questione di **misericordia** e anche la misericordia ha a che fare con la memoria, atto del **ricordare**: due parole che racchiudono in sé la parola «cuore».
Se il mio cuore ricorda la misericordia che il Signore ha usato verso di me, se con la memoria mi rendo presente alla Presenza del Signore e gli apro la porta del mio essere così che Lui possa vivere in me e io in Lui, allora sarò anche capace di perdono.
«Noi diciamo "Perdono, ma non posso dimenticare". Il Signore non solo perdona, ma dimentica, non perché ha poca memoria, ma perché la memoria del suo amore infinito per noi è quella memoria che cancella il ricordo delle nostre colpe» (Silvano Fausti).
Matteo infatti termina il discorso ecclesiale, il suo quarto discorso con il comandamento del perdono fraterno. Egli commenta praticamente la domanda del Padre Nostro:
«Perdona i nostri peccati come anche noi perdoniamo ai nostri fratelli».
Il brano del Vangelo di oggi è la continuazione e la fine del discorso ecclesiale. In quello di domenica scorsa si parlava della correzione fraterna e qui, con l'esigenza del perdono, viene concluso.
«La santità nella Chiesa comincia col sopportare e conduce al sorreggere» (J. Ratzinger).

<u>L'antica speranza di Ben Sira</u>

L'Ecclesiastico, o Siracide, di Ben Sira è l'ultimo libro canonico, testimone della Sapienza giudaica in Palestina. Fu scritto a Gerusalemme, probabilmente intorno all'anno 180 a.C. dal saggio Gesù, figlio di Sira, ma non fu accettato dal canone ebraico, sebbene appaia frequentemente citato dagli scritti rabbinici. Giunto a noi nella traduzione greca fatta dal nipote, lo scritto è stato ricostruito anche nell'originale ebraico attraverso recenti scoperte archeologiche. L'opera è di un conservatore illuminato che cerca di tradurre la tradizionale teologia sapienziale in "lingua corrente": un linguaggio capace di raggiungere i laici di quella società in piena evoluzione. È un compendio di riflessioni e insegnamenti dedicato ai figli delle famiglie Vip di Gerusalemme per prepararli alle future responsabilità direttive della nazione e alla fedeltà all'alleanza. Il ricordo della morte, la fedeltà alla legge, la memoria dell'alleanza sono motivi per mettere in pratica il perdono anticipando la preghiera del Padre Nostro:
«Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati».
Con delicata psicologia Gesù Ben Sira si esprime così:
«Rancore e ira sono cose orribili e il peccatore se li porta dentro»

facendo continuo riferimento a quella reciprocità tra debitore e creditore che diventerà la risposta data dal Creatore alla persona stessa:

«Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere guarigione al Signore? Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?».

Il Salmo 102 per ricordare la misericordia del Signore

Un peccatore sale al Tempio per offrire un sacrificio di azione di grazie, e racconta i benefici ricevuti; accompagnato da amici e parenti invita tutti al banchetto sacrificale per rendere grazie. È un inno all'amore di Dio. Vi è il solito passaggio dall'«io», dal «mio» alla prima persona plurale: «noi» e «nostro». Quel peccatore è tutto Israele, è tutta l'umanità.



«Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi doni.
Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità.
… Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe».

La remissione dei peccati non è un atto individuale ma comunitario: **il mio peccato grava su tutta la Chiesa e su tutto il mondo.** Il salmo è un preludio al perdono che Gesù è venuto a portarci da parte del Padre, un invito ad assomigliargli, come dice nel vangelo di Luca (6,35):

«Amate i vostri nemici… e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi».

La gioia trabocca da tutto il salmo. Lasciamoci prendere dallo slancio gioioso del salmista che alla fine invita tutti gli angeli e tutto il cosmo a partecipare alla sua azione di grazie. **Un piccolo uomo che prega da solo concentra in sé tutta la lode dell'universo. Tutto l'universo prega in me**! L'uomo con tutta la sua grandezza e la sua fragilità attira l'amore di Dio: un amore misericordioso, compassionevole, viscerale, «matriciante» come traduce André Chouraqui, scrittore e filosofo, francese e israeliano; un amore che elabora senza posa la vita come una fantastica matrice vitale e materna. Un amore che suscita una gioiosa e libera risposta: non quella di uno schiavo timoroso, ma quella affettuosa di un figlio, quella entusiasta di un innamorato, quella felice di una fidanzata, quella totale di una sposa.

«Chiediamo di essere noi stessi misericordiosi, per diffondere ovunque la gioia del Vangelo , per scrivere quelle pagine del Vangelo che l'apostolo Giovanni non ha scritto» (Papa Francesco).

San Paolo, l'amico dello Sposo, che ci prepara le nozze con Cristo

Con questa domenica termina la lettura della lettera ai Romani. In fondo ad ogni nostra esperienza di vita c'è Cristo che è morto per i nostri peccati ed è ritornato alla vita per la nostra giustificazione. La Pasqua è la sorgente di tutta l'esistenza cristiana, sia dei vivi che dei morti. È lui che mi ha dato la vita naturale ed eterna. L'apostolo che l'altra settimana ci aveva già consigliato di non avere debiti con nessuno se non quello di un amore vicendevole, ora ci mette davanti alla nostra realtà di debitori permanenti:

«Nessuno di noi infatti vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso. Sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore».

Infatti siamo del Signore! Lui ci ha comprati a caro prezzo e siamo suoi. Questa è la dichiarazione necessaria per comprendere il comandamento del perdono.

Siamo tutti suoi servi e fratelli gli uni degli altri. Anche a Filemone Paolo ha scritto una bellissima lettera chiedendo di perdonare Onesimo, il servo che era fuggito e si era rifugiato da lui; chiede all'amico di riprenderlo, però non più come servo ma come fratello (Fm 17-18):

«Se in qualcosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. Pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso».

Ed è forse proprio Paolo che ci dà la chiave per poter perdonare. Nessun'altra cosa ci è di aiuto a compiere questo gesto-sentimento che è chiaramente al di sopra della natura e contro natura, quanto il fatto di avere la consapevolezza che *«Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20).

Il perdono è qualcosa di divino e la sua sorgente è Dio. La persona offesa viene innalzata sulle braccia di Dio, ricorda di essere figlia di Dio, fatta a sua immagine e, nel cuore di Cristo, supera la sua sofferenza e la sua natura. Vede le cose con gli occhi di Dio, prova compassione, e prega per chi l'ha offesa.

Praticamente il perdono che può venire solo dalla forza della presenza di Dio in noi, ha la

valenza miracolosa e sacramentale della stessa Parola di Dio, diventa così una specie di sacramento che col pentimento rigenera nel colpevole il Figlio di Dio. Il colpevole perdonato, rinasce libero ed è nuovamente generato alla vita, alla speranza e alla pace. Questo è il regno che il Padre ha voluto per noi: *"Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, dacci oggi il nostro pane quotidiano…"* e, come continua il poeta Bruno Nardini nel suo *Pater Noster*:



«Legato alla mia gente, ai luoghi, ai tempi
come ogni stella è avvinta al suo sistema
(ché non è libertà senza obbedienza),
ho debiti di amore e di rimorso
che tu solo puoi sciogliere.
ET DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA.
Anch'io risolverò lo stesso conto
con i simili a me che nel tuo nome
ancora non chiamo fratelli.
SICUT ET NOS DIMITTIMUS DEBITORIBUS NOSTRIS».

Quando si è capito che tutto è dono, si può ringraziare del dono della vita, come pure di quello della morte. P. Christian de Chergé, martire a Tibhirine nel 1996, ci ha lasciato la splendida testimonianza della sua esistenza di amore nel suo testamento:

«In questo GRAZIE in cui tutto è detto ormai sulla mia vita, ovviamente includo voi, amici di ieri e di oggi. E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quello che facevi. Sì, anche per te, voglio che questo GRAZIE e questo AD-DIO comprendano anche te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni felici, in Paradiso, a Dio piacendo, nostro Padre, Padre di entrambi. Amen! Inch'Allah!».

<u>Gli ultimi insegnamenti di Gesù alla Chiesa nascente</u>

Pietro ha capito perfettamente l'importanza di sciogliere i peccati dei fratelli, di perdonare, di usare misericordia e ora, come capo della Chiesa neonata, vuole essere certo della sua effettiva modalità. Pietro vuole essere magnanimo, di cuore grande, e chiede al Signore

«Se il mio fratello commette colpe verso di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?».

Come attesta la Sacra Scrittura (Am 2,4; Gb 33,29) tre volte era già un buon numero, quattro il massimo raccomandato dai rabbini, Pietro sale fino a sette, vuol essere generoso, ma Gesù sale fino a settanta volte sette! Il numero ricorda il terribile racconto di Lamek (Gen 4,24):

«Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette».

Ci viene dolorosamente in mente l'attualissima vendetta degli Israeliti per il tragico crimine del 7 ottobre! Invece il Dio misericordioso è infinitamente misericordioso. Non c'è limite al perdono di Dio e noi, come figli carissimi, dobbiamo imitarlo continuamente, soprattutto oggi per ricostruire la pace nel mondo.

«Il perdono crea la pace» (Papa Leone).

Dice Sant'Agostino:

«Non crediate che sia per voi una cosa gravosa imitare Cristo, ascoltate l'apostolo che dice: "Perdonandovi a vicenda come Dio vi ha perdonato per mezzo di Cristo" (Ef 4,32). "Siate dunque imitatori di Dio" (Ef 5,1). È forse da superbi imitare Dio? Imitatori di Dio! Forse è da superbi: "Come figli carissimi"? Sei chiamato figlio: se rifiuti l'imitazione, perché cerchi poi l'eredità?»

Il perdono non è cosa umanamente possibile: esiste la ferita, la cicatrice, il desiderio di giustizia quando non sfocia nella vendetta. «*Occhio per occhio, dente per dente*» era la regola dell'Antico Testamento che limitava l'abuso della vendetta. Solo con l'incarnazione del Verbo di Dio, la parola di pace è venuta ad infrangere l'interminabile catena della vendetta con il suo amore «*fino alla fine*», come Gesù che nell'ultima cena porge il boccone a colui che sta per tradirlo. Le parole di Papa Leone sono illuminanti:

«È l'ultimo tentativo dell'amore di non arrendersi. Con questo gesto semplice e umile, Gesù porta avanti e a fondo il suo amore. Sa che il vero perdono non aspetta il pentimento, ma si offre per primo, come dono gratuito, ancor prima di essere accolto. Perdonare non significa negare il male, ma impedirgli di generare altro male, fare tutto il possibile perché non sia il rancore a decidere il futuro.

…Quando la luce del perdono riesce a filtrare tra le crepe più profonde del cuore, capiamo che non è mai inutile. Anche se l'altro non l'accoglie, anche se sembra vano, il perdono libera chi lo dona: scioglie il risentimento, restituisce pace, ci riconsegna a noi stessi» (20 agosto 2025).

La preghiera di Gesù sulla croce: «*Padre perdonali perché non sanno quello che fanno*» ha dato

consistenza al suo comandamento (Mt 5,44): *«Amate i vostri nemici, e pregate per quelli che vi perseguitano»*, realizzando così in Lui l'unica possibilità di perdono.



«Questo vangelo continua il discorso della correzione fraterna, ma noi non possiamo correggere gli altri se non a partire dalla gratuità» (Fabio Rosini).

I cristiani che perdonano possono cambiare la storia del mondo.

«L'umanità è cambiata il giorno in cui Giuseppe ha perdonato i suoi fratelli. Quando perdoniamo e siamo degni di essere perdonati, non siamo più prigionieri del nostro passato. La vita morale è quella che fa spazio al perdono» (Jonathan Sacks).

Il perdono ci pone davanti a un bivio, a una scelta:

«Dalla prigionia in sé stesso, egli può uscire soltanto inchiodandosi alla croce della realtà, il perdono configura sempre un nuovo inizio, e, potremmo dire "una nuova creazione"» (Leonardo Allodi).

Nel perdono ognuno può ritrovare se stesso e sperimentare la sua natura più intima e vera.

«Ciò che trasforma la condizione umana da tragedia in speranza è la possibilità del perdono. Il perdono ci strappa dai circoli viziosi, spezza le coazioni a ripetere sugli altri il male subito, rompe la catena della colpa e delle vendette, spezza le simmetrie dell'odio» (Hanne Arendt).

Le vittime che perdonano sono l'unico antidoto alla catena dell'odio e della vendetta e possono trasformare il loro dolore in vita per il mondo intero.

«Basta una persona buona perché ci sia speranza. E ognuno di noi può essere questa persona! Ciò non significa disconoscere o dissimulare le differenze e i conflitti. La riconciliazione si concretizza e si consolida con il contributo di tutti e fa crescere la speranza» (Papa Francesco).

E Riccardo di Segni ha recentemente ricordato che il perdono è essenziale per la sopravvivenza del mondo. L'errore è parte della natura umana e se vi dovesse esistere solo la giustizia, non vi sarebbe sopravvivenza per gli esseri umani. Il futuro di tutto il mondo ha le sue radici nell'intimo del cuore di ciascuno di noi.

«Perdonare è l'atto più complicato e difficile dell'uomo che rivela la presenza dello Spirito in noi. Non saper perdonare significa non aver capito che io sono debitore di tutto. Chi non perdona porta dei pesi spaventosi, chi perdona si libera degli errori propri e altrui» (Fabio Rosini).

Un cuore che sa 'ri-cordare' i benefici del Signore e 's-cordare' le offese per essere tutti accolti nel Cuore misericordioso del Signore, innesca un processo di grazia che non si ferma più e realizza l'attuarsi del regno di Dio.

«Col perdono, la persona offesa non solo trattiene su di sé il male ingiustamente ricevuto, spuntandone la virulenza, ma addirittura compie il "miracolo di slegare l'agente dal suo atto" (Paul Ricoeur), riconoscendo e risuscitando le potenzialità di bene presenti nella persona, che l'atto criminoso non ha mai annullato del tutto. La parola liberatrice del perdono, che nel suo nucleo proclamarebbe "tu vali molto di più delle tue azioni", già nei più comuni rapporti umani ha la paradossale forza di penetrare nella giuntura tra l'agente e gli atti che egli ha compiuto» (Giovanni Ferretti).

Bellissime le testimonianze di perdono al Meeting di Rimini: Chiara Mocchi, 57 anni, la professoressa accoltellata da uno studente di 13 anni a Trescore Balneario (Bergamo) il 25 marzo.

«Ero in terapia intensiva e parlavo da sola e mi sorprendevo a non provare rancore - ha raccontato con difficoltà, per i postumi delle ferite alla mandibola, curate da una "superlogopedista"-. Solo più avanti ho compreso che il perdono non è un atto che si celebra per avere qualcosa in cambio. Anche perché non è un atto razionale: non si perdona per avere qualcosa ma per darlo a titolo gratuito».

Anche Davide Simone Cavallo, 22 anni, studente all'Università Bocconi, gravemente ferito al midollo spinale il 12 ottobre a Milano da un branco di coetanei, ha raccontato la sua testimonianza. Dopo giorni di angoscia pensava così ai responsabili dell'aggressione:

«Abbiate pietà di voi stessi, non lasciatevi definire da quello che è successo. Non siete perduti. Potete ancora fare tante cose belle nella vita. Non smettete di crederci, io con voi. Sono stato accoltellato e ho quasi perso me stesso e l'uso delle gambe. Sono un ragazzo come altri,solo più fortunato e un po' ferito. Non mi sono mai arreso».

Davide Simone ha perdonato, potendo fare tutto ciò perché, guidato dal suo avvocato:

«L'ho fatto perché è bello e perché bisogna stare sul presente e non rinchiudersi in se stessi. Perdoni perché fai parte dell'universo, perché ami la tua famiglia, perché sei sempre stato così. Perché mi sono fidato della parte più profonda di me stesso».

La parola creatrice di Dio è celata in ogni uomo, Etty Hillesum l'andava cercando negli occhi degli aguzzini del campo di concentramento di Auschwitz e Ingrid Betancourt nei guerriglieri della Farc che l'hanno tenuta prigioniera per 6 anni in Colombia:

«Occorre superare il proprio dolore per comprendere l'orrore che vive chi ci sta facendo del male. Quando abbiamo noi stessi peccato e ci siamo scoperti feriti dalla colpa, possiamo dirci, il giorno in cui diventiamo vittime: "Che fortuna essere da questa parte". Presso colui che causa il male c'è una forma d'ignoranza terribile, non solo sulla natura del male che procura, ma pure nel modo in cui questo male gli rovina l'anima. La coscienza del peso del peccato dell'altro suscita la nostra compassione.

Con il perdono ci offriamo un gran lusso: non essere più in balia dei sentimenti di vendetta, di odio e di amarezza che l'altro può produrre in noi».

Gesù ci insegna a pregare il Padre Nostro: *«Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*. Rimane la stessa reciprocità, ma chi perdona per primo è il Signore! Lui sempre ci *«primerea»*. Solo così possiamo perdonare: *«**Perdonáti, perdoniamo**!» (S. Agostino)*.

Amo perché sono amato, perdono perché sono perdonato. La radicalità di Gesù ci invita a una scelta fondamentale. Il versetto dell'acclamazione al Vangelo ci ricorda il suo comandamento. Allo scriba che gli aveva chiesto qual era il primo comandamento, Gesù aveva risposto:

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e il prossimo tuo come te stesso».

Aelredo di Rielvaux, nello Specchio della Carità, parla dell'amore a se stesso, a Dio e al prossimo:

«Benché in questi tre amori siano evidenti le differenze, essi sono però intrecciati in modo straordinario, così che ogni singolo tipo di amore si trova negli altri, e tutti in ciascuno: non c'è uno senza che ci siano gli altri, e quando uno vacilla, si perdono anche gli altri. Infatti non ama se stesso chi non ama anche il prossimo e Dio; né ama il prossimo come se stesso chi non si ama. Inoltre è chiaro che non ama Dio chi non ama il suo prossimo».

È giusto perciò amare anche serenamente se stessi per poter amare gli altri.

*«È molto importante avere coscienza del miracolo di esistere e coltivare per questo la gratitudine. Non dobbiamo dire no alla felicità cui Cristo ci chiama» (I. B*etancourt*)*.

Scriveva Dietrich Bonhoeffer:

*«Nella vita ordinaria raramente ci rendiamo conto che riceviamo molto di più di ciò che diamo e che è **solo con la gratitudine che la vita si arricchisce**»*.

Noi scopriamo la gioia di esistere quando ci accorgiamo di essere amati da qualcuno che ci è vicino e ci sorride. Ora Cristo è Dio e si è fatto prossimo a ciascuno di noi, è in noi nella parte più intima di noi stessi; ci ama e ama il Padre, e nello Spirito Santo ama il nostro prossimo e può amare anche il nostro nemico, perciò Gesù ci ha potuto dare il nuovo comandamento:

***«Come io ho amato voi così amatevi anche voi gli uni gli altri»*.**



Gesù ci ha amato e perdonato e quando, invitato a pranzo da Simone (Lc 7,40ss), aveva parlato di un padrone che aveva condonato due creditori i cui debiti erano molto diversi e gli chiede:

«"Chi di loro lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo colui al quale ha condonato di più"».

Infatti ama di più chi è più perdonato, ma Teresa di Gesù Bambino nella *Storia di un'anima*, con sottile e delicata intuizione replica:

«Lo so, colui al quale si rimette meno, ama meno. Ma so anche che Gesù mi ha rimesso più che a S. Maddalena perché mi ha rimesso in anticipo, impedendomi di cadere».

Molti furono coloro che si convertirono al cristianesimo solo grazie alle parole di Gesù in croce. Ecco la bella meditazione di Shenuda II, patriarca di Alessandria d'Egitto:

«"Padre perdonali! Per questo sono giunto a quest'ora. Questa è l'unica mia consolazione e gioia, la ricompensa di tutti i miei tormenti, la retribuzione per tutti gli abusi, gli oltraggi, l'amarezza, le privazioni. Mio unico desiderio è che Tu sappia che essi hanno bisogno della tua misericordia, abbi misericordia di loro, perché questo mi fa lieto: se tu mi accordi questo, la mia missione è compiuta, il mio scopo realizzato". Il suo amore vinse l'odio umano, la sua mansuetudine trionfò sulla vanità. La misericordia che egli usava ai suoi persecutori dovette influenzare molto il ladrone insensibile. Così l'amorosa contemplazione di Dio soverchia la ferocia umana. Forse egli lo guardò e il cuore del ladrone a quello sguardo si arrese … Non lo sapremo mai! Il ladrone pregò e subito gli fu risposto. La sua preghiera fu

*fonte di meditazione per molti, e la Chiesa tutta si stringe a questo peccatore nel recitare le preghiere che egli ha insegnato. **Il ladro fu il solo difensore di Cristo**».*

Gesù ha realmente l'autorità di aprire e sciogliere, la stessa che ha dato a Pietro, agli apostoli e a tutti i cristiani che sanno perdonare.

Così la parabola del vangelo di questa domenica ruota attorno alla Parola *elein*, pietà, che cantiamo ad ogni messa: Signore pietà, *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*.

Poi Gesù parla di un debitore di 10.000 talenti, un debito insolubile:

«Il talento è l'unità di misura più grossa ed equivale a 36 Kg di materiale prezioso, corrispondente a 6.000 giornate lavorative. Diecimila talenti sono ottanta milioni di giornate lavorative, cioè duecentomila anni di lavoro. Se si vuole tradurre in termini di peso, trentasei Kg vengono a essere tremilaseicento quintali, ovvero trecentosessanta furgoni carichi di materiale prezioso, quindi una colonna di quattro o cinque Km. Questo è il debito che ciascuno ha con Dio. Cosa gli dobbiamo?

L'esistenza. Tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che siamo è quindi dono infinito di Dio, di cui diecimila talenti sono un pallido riflesso… Un debito inestinguibile.

Il nostro peccato è sentirci in debito così da pensare che lui sia il padrone esigente che ci tratta da schiavi. È questo il nostro peccato che sta all'origine di tutti i nostri peccati» (S. F.).

Il servo della parabola è costretto a prostrarsi a terra e supplicare:

*«Abbi pazienza, sii longanime, (*makrothyméo, di cuore grande*) con me e ti restituirò ogni cosa».*

Pur sapendo che la restituzione sarebbe stata impossibile, il padrone e si mosse a compassione, *splanchnízomai,* ebbe viscere di misericordia, e condonò tutto il debito.

Non dobbiamo però pensare di dover pagare a Dio il nostro debito, tutta la nostra vita diventerebbe allora una schiavitù. Noi dobbiamo passare dalla logica della Legge al Vangelo, dalla logica di servi a quella di figli amati infinitamente da Dio. **Non c'è nessun debito da pagare, c'è solo da godere di questo enorme dono.**

Il servo sa che il Signore è buono e misericordioso e ne approfitta. Ma quando incontra un suo collega che gli deve 100 talenti, pari al massimo a tre stipendi, a tre mesi di lavoro, non vuole sentire ragione e lo fa mettere in prigione, sebbene egli a sua volta gli abbia rivolto la stessa supplica, anzi non disse che gli avrebbe restituito tutto il debito, disse solo che gli avrebbe restituito. I compagni riferirono la cosa al padrone che, quando lo venne a sapere, si indignò e chiamato il servo gli disse:

«"Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?"»

Ho trovato una citazione di Ermes Ronchi molto pertinente:

«Tu come me. Io come Dio, la creatura come il Creatore… Chiave di volta di tutta la morale biblica. Perché aver pietà? Semplice: per un battito all'unisono con il battito di Dio».

Chi non capisce questo amore si autoesclude dal suo regno di grazia:

«E sdegnato il padrone lo consegnò agli aguzzini. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello».

A volte per me invoco la misericordia, ma per gli altri esigo la giustizia mentre devo invece ricordarmi della magnanimità che il Padre ha avuto per me e perdonare come Dio mi perdona.

«Perdonare è un miracolo più grande che risuscitare un morto, perché perdonando faccio vivere l'altro come figlio di Dio e nasco io come uguale al Padre che sa amare e perdonare» (S. F.)

Solo quando, come figli avremo detto il nostro 'Sì' al Padre, allora vivremo in Cristo, la Sua vita.



«L'amore cristiano coincide con lo Spirito Santo, nasce dalla gratitudine e dall'amore di Cristo che è grato al Padre» (F. R.).

> *«Non importa se la fedeltà che ci è chiesta ha la misura di Dio, del 'Tutto'. Perché la vita dell'anima è oltre se stessa, in questo 'Altro' che è in lei, in questa totalità che la assorbe, in questo amore che la pervade senza lasciarle altra capacità di un amoroso riconoscimento che è propria offerta e proprio dono» (Paola Maria dello Spirito Santo).*

Pro manoscritto